Infanzia, che nostalgia!

Una lunga mano olivastra si poggiava lieve sul cappellino, sfiorava poi la mia guancia e una voce mormorava dolce *Sia lodato Gesù Cristo* e io e mia sorella rispondevamo *Sempre sia lodato*.

Incontravamo questo anziano prete, ogni mattina davanti alla chiesa della “Madonna del Pozzo” da cui usciva per recarsi ad insegnare latino all’Istituto dei P.P. Scolopi. Dal basso guardavo in vetta alla lunga tonaca nera la faccia bonaria dagli arguti occhi neri e voltandomi, lo seguivo mentre si allontanava con il suo passo lento e oscillante, somigliante ad un cipresso mosso dal vento. Ci chiamava Cappuccetto rosso e Cappuccetto azzurro. Indossavo un cappottino azzurro con cappello della stessa stoffa guarniti di castoro marrone chiaro. Mia sorella invece portava un cappotto rosso con colletto di astrakan nero come il cappellino alla russa. Per me era elegantissima. Frequentavamo a Empoli l’“Istituto di San Giuseppe” tenuto dalle suore. Venivamo dalla frazione di Pontorme e tra andata e ritorno, facevamo a piedi diversi chilometri al giorno. Avevo 5 anni.

In primina ebbi per insegnante Suor Paolina, una suora “zocolona” come venivano chiamate le suore con poca istruzione e che non avevano portato al Convento una dote. Esse venivano adibite ai lavori domestici, oppure seguivano le “piccole” della primina insegnando le buone maniere, fare le aste, cantare e giocare. Suor Paolina era paziente, ci faceva fare ginnastica, pregare... e sapeva aiutare le più capricciose e intransigenti. Era serena, rideva volentieri mettendoci tutte di

buon umore.

In prima ebbi Suor Teresa, una suora giovane e gentile dal volto piacente che tutti i giorni ci portava a pregare in cappella dove inginocchiate, dovevamo declamare la lunga preghiera dedicata ovviamente a Santa Teresa. Presto ci stancavamo oltre ad annoiarci palesemente; Suor Teresa cercava di reprimere la nostra irrequietezza, minacciandoci di brutti voti in condotta, il che poi non avveniva mai. La scuola privata piaceva a mia madre che riteneva vi si svolgesse un insegnamento completo; ma la verità era che stavamo tutto il giorno a scuola, e lei era più libera di svolgere il suo lavoro di sarta assieme a mia sorella maggiore, erano molto brave a giudizio unanime della gente del paese che si rivolgeva a loro per le cerimonie importanti, dai battesimi ai matrimoni.

La scuola pubblica era quella del regime fascista, oltre a non fare tempo pieno insegnava solo a “ginnasticare” – così diceva la mamma – ed obbligava a vestire la montura per partecipare alle frequenti adunate e saggi ginnici. Per tutto ciò mia madre aveva preferito la scuola privata, nella quale a dire il vero, noi non sempre ci sentivamo a nostro agio mescolate con le figlie della “gente bene” che frequentavano l’Istituto. Alcune di loro arrivavano in macchina, con lo “chauffeur” accompagnate dalla governante e con noi consumavano i pasti portati caldi caldi dalle loro domestiche. Noi ci portavamo un panierino di cibi semplici buoni e gustosi, che le bambine “bene” ci invidiavano preferendoli ai loro cibi sofisticati. Portavamo tonno e fagioli, bracioline fritte, frittatine di verdura, minestrone di riso, minestra di pane...: cedendo alle loro insistenze, certe volte facevo lo scambio ma ne rimanevo sempre delusa.

Venne un giorno che anche noi dovemmo fare un “saggio ginnico” e fu l’atletica Suor Teresa ad allenarci. All’esibizio-

ne presenziarono il Vescovo e le autorità del regime venute da Firenze. Esequimmo il saggio nel giardino dell'Istituto indossando i candidi grembiolini che portavamo in classe, e fu questo che convinse mamma a farci partecipare. Avevamo nei capelli un nastro azzurro e agitavamo con le mani nastri tricolore.

Quando fui promossa in seconda, mia sorella aveva terminato la quinta. Se avessi continuato in quell'Istituto avrei dovuto affrontare ogni giorno, da sola, un percorso stradale molto transitato e insicuro ed ero ancora troppo piccola. Ci iscrissero allora dalle suore del "Sacro cuore del bambino Gesù" nella frazione di Cortenuova, tra Pontorme e San Martino. Queste suore insegnavano l'arte del ricamo che piaceva tanto a mia sorella e per il quale aveva doti di creatività. A guastare tutto c'era però l'obbligo di pregare frequentemente e a mia sorella questo non andava giù. Mamma dovette quindi trovare un compromesso con la suora insegnante che con *santa rassegnazione del buon Dio misericordioso verso tutti i bambini* mandava mia sorella a prendere aria in cortile, durante i momenti dedicati alla preghiera. Due anni trascorsero così. Frequentai la seconda e la terza con Suor Colomba, donna di mezza età, non bella, lunga faccia olivastra, in cui i nerissimi occhi passavano in un attimo da dolci a severissimi. In questa scuola ero io ora a sentirmi una bambina privilegiata. I miei compagni erano figli o di contadini poveri, o dei mal retribuiti operai "stracciaioli", categoria stagionale assai numerosa nella zona. Vi erano anche figli di piccoli artigiani. La scuola era mista, femmine e maschi. Come non mi ero sentita a mio agio nell'Istituto di Empoli, così fu anche perlomeno i primi tempi in questa nuova scuola. Essendo però di carattere socievole presto mi amalgamai con i nuovi compa-

gni: penso che l'uomo lo forma l'ambiente in cui vive e al tempo stesso l'uomo può influire sull'ambiente per modificarlo. È questo che io credo, assieme al valore della solidarietà umana che a me viene spontanea.

Simpatizzavo con un bambino dai grandi occhi neri “sara-ceni”, buoni e intelligenti. Era perseguitato dai violenti e prepotenti cugini più grandi e ripetenti. Tornando a casa , il pomeriggio, percorrevo una strada di campagna fiancheggiata da un “Rio” cui si affacciava un camposanto dietro al cui muro di cinta si nascondevano questi cugini e al nostro passaggio ci tiravano addosso le tarantole acquaiole che avevano pescate nel rio. Il mio amichetto veniva sempre in aiuto di noi bambine, come poteva.

Ad anno scolastico già iniziato arrivò la figlia di una famiglia numerosa di contadini poveri. In ogni banco le coppie erano formate per cui lei venne sistemata da sola nell'ultimo banco. Non sempre capiva subito la lezione e spesso era triste e piangeva in silenzio. Carolina era di aspetto sgradevole e non proprio linda; nel freddo inverno portava gli zoccoli senza calzini e non aveva cappottino. Un giorno la suora insegnante la rimproverò, e io mi alzai e la raggiunsi sedendomi a fianco: non mi guardò e continuò a piangere in silenzio. La suora rimproverò anche me per essermi spostata senza chiederle il permesso. Alzandomi risposi, tutto di un fiato, chiedendo scusa e dichiarando che se Carolina mi voleva, sarei stata la sua compagna di banco. La suora allora cambiò di tono e chiese una risposta a Carolina che con un filo di voce e lo sguardo basso, rispose di sì. Così divenimmo amiche. Per prima cosa le regalai un fazzoletto bianco per il naso che le gocciolava sempre poi le portai due paia di calzettoni di lana, e le domandai se accettava un mio golf e un cappottino sempre buoni che a me non stavano più, ma a lei più piccola, sa-